

Martedì 16 settembre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Stragi Di Stato

Che l'amnistia non cancelli il baluardo della memoria

ENZO MAZZI

LA VERITÀ giudiziaria sulle stragi è di là da venire. I depistaggi sono stati efficaci. Ma la verità politica è a disposizione di chi ha occhi per vedere e orecchi per intendere fin da quando all'indomani della bomba di piazza Fontana, Pasolini scrisse sul Corriere della Sera: «Io so chi è stato».

Chi ha voluto la repressione istituzionale e il soffocamento nel sangue e nella paura del processo storico di modificazione della società dal basso in senso sociale ha bisogno ora che questa verità politica sia completamente oscurata. Per godere i frutti della vittoria su tutti i fronti del liberismo mercantile, bisogna che siano dimenticate le sofferenze inflitte, i prezzi fatti pagare, il sangue versato.

L'unico vero nemico, rimasto in piedi, del liberismo è ora la memoria. Prima di tutto s'intende, la memoria complessiva del valore del significato dell'umanesimo sociale che ha animato la vita e la storia di tutto il secolo e ha creato l'identità di tanta gente del popolo. Ma dentro questa memoria complessiva, il nemico da combattere in questo momento è appunto la memoria delle sofferenze inflitte, dei prezzi fatti pagare, del sangue versato.

«Pacificare le diverse e opposte memorie» può essere legittimo e meritorio, ma solo dopo che si è accertata la verità. Altrimenti significa una cosa sola: «amnistia» generalizzata e arco di trionfo eretto per l'illegalità al potere.

Se c'è una speranza di cambiamento nella società e nella politica, questa può alimentarsi solo alla fonte della verità.

Lo dice con chiarezza e forza Claudio Nunziata, pubblico ministero a Bologna, nella prefazione alla pubblicazione «Il terrorismo e le sue maschere» curata dall'Associazione di familiari delle vittime per stragi: «Le inerzie e il deficit di analisi storico-politico-culturale di questi fenomeni (il ricorso alla violenza politica e le deviazioni istituzionali - ndr) hanno comportato per il nostro Paese danni enormi, hanno indotto una generazione di giovani a credere che contro i tentativi di eversione e le deviazioni istituzionali si potesse reagire adeguatamente solo con il ricorso alla lotta armata, hanno depotenziato il principio di legalità e aperto la strada a una misura di illegalità mafiosa, politica ed eversiva che si è coagulata intorno ad una comune ideologia autoritaria nel tentativo di ridurre nelle istituzioni i principi di trasparenza e di controllo democratico per assicurare il mantenimento di rendite illecite e spazi di privilegio». La mancanza di luce ha creato «danni enormi», e continua nella sua opera distruttiva: «I centri di potere che hanno utilizzato il terrorismo - scrive ancora Nunziata - sono rimasti pressoché impuniti. (...) Il maresse determinato da questo stato di cose non lo si è rimesso dalle istituzioni, né si può pensare che il rinnovamento della classe politica possa da solo svolgere una funzione salvifica in tale direzione».

Non lo può perché sono rimasti integri gli interessi usciti rafforzati da quelle deviazioni, non lo può perché le strutture dello Stato sono destinate a sopravvivere ai governi con rischi di ingabbiamento delle prospettive politiche di rinnovamento, non lo può perché anche la sopravvivenza dei politici compromessi costituisce un obiettivo pericolo di ritorno modale di condizionamento del sistema democratico non lo può perché in uno Stato di diritto il cattivo funzionamento delle responsabilità genera una convinzione di impunità che alimenta altre illegalità». Tener viva la memoria è l'unica fonte di speranza. «È stata la mobilitazione popolare - conclude Claudio Nunziata - e la forte presa di coscienza cresciuta nel Paese attraverso migliaia di assemblee organizzate anche dai sindacati

confederali nei luoghi di lavoro, dall'associazionismo volontario e da comunità di varia estrazione a restituire alle istituzioni la forza di reagire e di ritrovare il gusto del vivere civile».

Finché i «centri di potere che hanno utilizzato il terrorismo» restano impuniti non si può abbassare la guardia della memoria e la ricerca della verità.

Scrive Jon Sobrino, il teologo della liberazione sfuggito al massacro dei gesuiti nell'Università Centroamericana di San Salvador, commentando criticamente il Rapporto della «Commissione della verità», emesso nel 1977, sulle stragi in El Salvador, e l'amnistia proposta: «Questa amnistia è una "amnistia" un intero sistema sociale, di nascondere alla vista gli innumerevoli mali strutturali che sono stati inflitti ai salvadoregni per tanto tempo, non solo dal sistema militare, ma da quello economico, politico, legale, mediatico. (...) Il problema non è dimenticare il passato ma rompere con esso. La verità fa male ma guarisce. (...) Se tutto continua senza verità, se la verità non si fa strada, significa che non c'è speranza in un cambio, significa che non vale la pena di spendere energie per il cambiamento». Disarticolare e annullare la memoria per uccidere la speranza e generare la rassegnazione è una strategia che non riguarda solo il piccolo paese centroamericano ma è un «piano globale» portato avanti a livello mondiale. Tale strategia di oblio riguarda anche noi: «Il problema della disillusione e della rassegnazione è tanto più grave - scrive ancora Jon Sobrino - in quanto non è soltanto locale, legato cioè a una situazione contingente, ma intrinseco al nuovo ordine mondiale: la speranza deve essere uccisa. Come ha detto Xavier Gorastia: la geopolitica della disperazione e la teologia dell'inevitabile richiedono oggi un piano globale per rendere più facile l'omogeneizzazione della ristrutturazione promossa dalla élite al potere globale. Dal punto di vista di chi domina, l'atteggiamento indispensabile alla stabilità è la disperazione. (...) Vogliono uccidere la speranza e introdurre l'inevitabile» (da Adista n° 50 - 28.6.1997).

È la stessa analisi che fanno le coraggiose «Madri di piazza de Mayo» che da venti anni conducono una battaglia per la verità e non hanno accettato l'offensivo e impudico baratto offerto loro dal governo argentino nel 1977: riarco economico per i desaparecidos in cambio dell'accettazione dell'amnistia per gli orrori della dittatura di Videla.

LA STRATEGIA della amnistia, pur essendo un piano globale, si adatta alle diverse situazioni locali. Qui da noi, in Italia, si configura come impossibilità istituzionali a far luce sulle stragi, dopo ben trent'anni dalla bomba di piazza Fontana.

Se politici e magistrati avessero impiegato contro le stragi un minimo dell'impegno (sacrosanto impegno!) profuso contro tangenti e omologhi avremmo almeno qualche responsabile.

Scrivono i familiari delle vittime per stragi a conclusione del loro libro citato sopra: «È ancora tempo di chiedersi perché, in presenza di una vastissima mole di fatti dimostrati, nomi e responsabilità evidenti, la storia in gran parte nota del terrorismo e delle stragi continui ad essere considerata ufficialmente misteriosa o, all'opposto, definitivamente chiarita, che poi è la stessa cosa (...) Ma fino a quando la democrazia italiana non si sarà liberata dalla paura della propria storia, alla sua tavola siederà un convitato di pietra». L'amnistia, in Italia, ha la maschera del mistero di stato.

È possibile compiere una seria opera di riforma dello Stato finché resta questo buio?

L'irritazione della redazione di Panorama e le preoccupazioni per il calo di utili e lettori

Segrate in subbuglio

«Ora basta avventure»

Voce anonima dalla redazione di Panorama: «Perché Ferrara si dimette? Perché ha capito che su Berlusconi e sulla Mondadori tira una brutta aria e lui che è passato indenne dalla prima alla seconda Repubblica, adesso si prepara al salto nella terza». Un'interpretazione un po' brutale, che non tiene conto delle sottili oscillazioni dell'animo umano, ma sicuramente più credibile della motivazione ufficiale: me ne vado perché non posso sostenere il duplice impegno della direzione del «Foglio» e di «Panorama». Proprio questo incarico ad interim, fu oggetto di contestazioni da parte della redazione, quando, nel novembre scorso, Giulianone salì al trono del più prestigioso periodico Mondadori. «Una clausola del contratto integrativo della Mondadori spiega Giorgio Oldrini, membro del comitato di redazione - dice esplicitamente che nessuno può assumere la direzione di più di una testata, se non in via eccezionale e per un massimo di sei mesi. Questo è proprio il problema che la redazione fece ripetutamente presente al momento della nomina di Ferrara, ma sia lui che l'azienda hanno sempre negato che potessero esserci ricadute, sia dal punto di vista dell'impegno, sia da quello deontologico. È strano che proprio adesso questo sia il motivo ufficiale delle dimissioni». Ma tant'è. Ieri mattina Ferrara, ha ufficialmente confermato al comitato di redazione di «Panorama» le sue dimissioni. Lo ha fatto un po' in ritardo, come hanno rilevato i redattori riuniti in assemblea. In un documento solo abbozzato, che verrà messo ai voti questa mattina, si fa presente che per la prima volta, nella storia del periodico, la redazione ha appreso leggendo i giornali che il direttore stava per dimettersi. La notizia infatti era trapelata come indiscrezione, in un articolo apparso domenica sul Corriere della sera, poi lo stesso Ferrara l'aveva confermata. La redazione esprime perplessità sull'attendibilità delle motivazioni ufficiali e auspica un nuovo direttore che sia stabile, che si dedichi a Panorama, che sia indipendente e che venga nominato in tempi ragionevoli.

Ma la giornata di ieri è stata ricca di colpi di scena. Mentre a Segrate ancora ci si interrogava sul perché e il per come di queste dimissioni e il partito maggioritario sembrava propendere per un divorzio ufficiale da Berlusconi, ecco una notizia apparsa in agenzia, che ha riaperto il dibattito: Ferrara annuncia che Silvio Berlusconi in persona gli ha proposto una candidatura nel Mugello. Risposta: si grazie, se i partiti del Polo sono d'accordo.

Dunque era questo il suo obiettivo? Alzare il prezzo delle sue quotazioni e rimettersi in gioco per riconquistare un posto in parlamento? Ai posteri l'ardua sentenza. Quello che si sa per cer-

to è che i suoi ultimi giorni alla direzione di «Panorama» sono stati piuttosto burrascosi. Il primo annuncio di burrasca è del 9 settembre, quando Ferrara rompe le righe e pubblica sul «Foglio» un editoriale che esprime ragionevoli dubbi sul caso Previti. Lui, che certamente non ha mai peccato di giustizialismo e che ha sempre marciato lancia in resta contro il pool milanese, questa volta deve ammettere che la squadra di Borrelli ha tirato in porta: «I fatti documentati dal pool autorizzano a pensare che un'ipotesi d'accusa, tutta da dimostrare, parta da riscontri materiali e da una concatenazione causale che ha un suo fondamento in punta di fatto e di diritto». Apriti cielo! Previti va su tutte le furie, chiede che sia bloccata un'intervista concessa a «Panorama» (uscita sull'ultimo numero in edicola) in cui sicuramente non ne esce trionfante. Non è la solita intervista in ginocchio, con domande e risposte attentamente concordate, ma al contrario vi si legge l'imbarazzo di Previti, costretto a rispondere nel merito delle accuse che gli sono rivolte. L'ex ministro sbratta, Ferrara picchia i pugni sul tavolo e ribadisce: «Panorama non è l'house organ di Previti, l'intervista è autentica, controllata e verificata dunque esce». Ed esce insieme alla famosa cassetta con la registrazione di strali accuratamente scelti dell'interrogatorio di Stefania Ariosto, la teste Omega,

Panorama d'Italia

Da primo news-magazine nelle edicole italiane a polemico alfiere del Polo

ENRICO MENDUNI

L'Espresso o Panorama? Il duello fra i due principali settimanali italiani dura da trent'anni con alterne vicende e con il principale effetto pratico di fare scomparire tutti i «non duellanti»: quei terzi incomodi, fogli anche gloriosi, come «Epoca», «L'Europeo» e tanti altri, di cui conserviamo qualche numero ingiallito in biblioteca, qualche fotocopia, qualche ritaglio, ma niente più: sono caduti in una lotta senza quartiere fatta di scoop e di inchieste, ma anche di carte bollate, videocassette e gadget vari, di migrazioni bibliche verso la palazzina romana di Via Po, storica sede dell'Espresso, dal palazzo di Segrate, sede della Mondadori, realizzato dall'architetto brasiliano Niemeyer con i piloni a mollo in un lago surreale sul quale viaggiano anatre distratte.

Segrate, un mondo a parte di cemento e vetro, non lontano dal traffico dove Feltrinelli disse addio alla vita (1972), a due passi dall'aeroporto di Linate (i tassisti borbottano per il percorso troppo breve) e dall'Idroscalo delle canzoni di Jannacci. Ingresso nord e ingresso sud,

lunghe ambulatori, batterie di ascensori e di gabinetti maiolicati di scuro a pianoterra (dove puoi sostare, prima del colloquio ai piani superiori); un patio con negozietti come a Porto Rotondo e la mensa che, essendo democratica, è contigua al «ristorante» in cui i dirigenti accolgono l'amico venuto da Firenze o da Roma. Ai piani superiori, con vista sul parcheggio, sui campi coltivati residui, sulle cascate e i residence, lunghi «open space» con gabbioni che ospitano i redattori, e sopra un cartello come ai reparti della Standa che indica dove finisce «Donna moderna» e dove comincia invece «Sale e Pepe».

Non c'era ancora il palazzo con le anatre (è del 1976) quando Lamberto Secchi trasformò un mensile vecchiotto con molte fotografie nel primo «news magazine» italiano: un settimanale di notizie. «I fatti separati dalle opinioni» è il motto del giornale, i modelli sono gli americani «Time» e «Newsweek», il tedesco «Der Spiegel», il francese «L'Espresso».

Siamo nel 1967. In via Po a

Roma, a due passi da Via Veneto, «L'Espresso» è un settimanale-lenzuolo, polemico, graffiante, spesso snob, fluviale nelle inchieste e nelle grandi foto. «Panorama» cerca un formato più piccolo (in tutti i sensi), un tono più misurato, più europeo, mai sfrenante, ma nulla dello sdegno e delle incazzature dell'Espresso. Ma sulla strage della Banca dell'Agricoltura a Milano, il 12 dicembre 1969, scriveranno sullo stesso tono.

Nei primi anni «Panorama» andrà a fatica; ma dal 1974 comincerà a macinare utili. In quello stesso anno «L'Espresso» ne adotta il formato, triplica la tiratura, ma «Panorama» accelera: il sorpasso avverrà nel 1980: 349 mila copie contro 329 mila, e il divario crescerà: nel 1992 «Panorama» era a 529 mila copie, «L'Espresso» a 362 mila.

Per gli «open space» del nuovo palazzo di Segrate (che un'autolinea aziendale, per accordo col sindacato, collega al centro) circola o circherà un gruppo di persone che è un vero pacchetto di mischia. Li ritroveremo ovunque nel giornalismo ita-

